

STAMPA E POLITICA

Ansaldo, maestro di trasformismo

di **Matteo Lo Presti**

Sul trasformismo e sulle sue vanitose scelleratezze si è molto scritto. Ogni protagonista di comportamenti ondivaghi e incoerenti ha sempre trovato motivazioni e giustificazioni per assolversi dalle aspre critiche che contro di lui vengono lanciate nella quotidianità o negli scenari di più lunga gittata in vista del ferma tempo che talvolta la storia impone.

Sir Winston Churchill amava giustificare i suoi comportamenti politici trasformisti accusando i partiti di mutevoli strategie, mentre egli rimaneva sempre fermo nella sua coerenza. Che cosa era in fondo un cambiamento di etichetta politica di fronte al superiore interesse della nazione? Assai divertente risulta perciò la lettura di un piccolo libro che raccoglie le polemiche riflessioni di Giovanni Ansaldo, maestro indiscusso del giornalismo italiano del secolo scorso, intorno alla controversa figura di Enrico De Nicola, presidente provvisorio nel 1946 della Repubblica Italiana.

Ansaldo, nato nel 1895, dapprima sodale di Piero Gobetti, poi vicedirettore del «Lavoro», quoti-

diano socialista di Genova, diventerà nel 1937 direttore del «Telegrafo» di Livorno, sotto la guida fascista della famiglia Ciano. Rinchiuso in campo di concentramento di cui ha dato vivi e importanti resoconti, nel 1950 assume la direzione del democristiano «Mattino» di Napoli che lascerà solo 15 anni dopo. Chi più trasformista di Ansaldo? Scrittore di vaglia, trovò le sue giustificazioni esistenziali con la rovente e divorante necessità di non riuscire a vivere senza sentire il profumo della carta stampata. Ma come ricorda Francesco Perfetti nella succosa prefazione, Ansaldo in gioventù aveva scritto sulla gobettiana «Rivoluzione liberale» cose tremende contro De Nicola, accusato di avere tradito il suo impegno liberale e di essere sceso a deplorabile comportamento, come presidente della Camera, per avere baciato Mussolini nel luglio del 1923 in occasione della discussione del disegno di legge relativo alla riforma elettorale.

Finita la guerra De Nicola viene accusato di «fare da sgabello – due volte – ai regimi totalitari» e lo definisce nei suoi diari «pappamolla» e ancora peggio «miserabile». Ma le vie dei compromessi sono infinite. Arrivato a Napoli Ansaldo capisce di doversi confrontare con il gruppo dirigente della città e accetta di buon grado l'invito a pranzo che gli propone Mario Missiroli. Ospite d'onore pro-

prio Enrico de Nicola. Con un'abilità da prestigiatore Ansaldo ritrae il vecchio «nemico» con «la mise molto curata da vecchio scapolo che ha ancora delle velleità» per «da cortesia un po' antico stile, ma buono stile», per essere «un fedele delle bretelle in un Paese di sbracati». De Nicola con una profonda furbizia diplomatica ammalio Ansaldo riversandogli sul taccuino rivelazioni, confidenze con le quali cesellare articoli puntuti e informati. Si saldò imprevedibile un lungo sodalizio. Ansaldo confermava il suo potere in città, De Nicola restava sontuosamente alla ribalta.

Quando De Nicola nel 1959 morì, Ansaldo per il funerale scrisse: «La ragione della sua popolarità fu la sua specchiata, limpida, rigidissima onestà personale, derivata dal costume di una antica borghesia seria e proba e mantenuta intatta in tempi di una morale elastica... Sentivamo che questo si diceva: era morto un gran galantuomo, che non toccava i denari dello Stato». Una capriola valutativa di alta scuola trasformista. A dimostrare che in politica la morale ha una conveniente relatività, compagna della stupidità che perseguita chi non è capace di cambiare idea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Ansaldo, Don Enrico, Le lettere, Firenze, pagg. 106, € 11,00

Il divertente volume raccoglie le riflessioni del giornalista su Enrico De Nicola, mostrando il diverso approccio negli anni verso il Presidente

